

Spiagge. Cinque discorsi tra sostanze e forme della soglia terra-mare

Giuditta Bassano

Abstract. In this contribution we will investigate a number of issues relating to the beach and its specific role as a threshold. We will begin by framing the tourist phenomena related to the beach in a semiotic sense. In a second moment we will propose to broaden our gaze beyond tourist phenomena, beyond images of the beach, for that the land-sea threshold can be considered a specific operator in terms of general and heterogeneous processes of differentiation and individuation. We will therefore explore five different types of discourses that bring into play its political, aesthetic, legal and moral valences. Each of these discourses will be distinguished by the role that the land-sea threshold plays therein in precise problems of defining territories, zones, limits. Finally, we will try to focus on the concept of threshold and its link to the beach in terms of the relationship between substances and forms according to L. Hjelmslev.

1. Introduzione

Se si guarda alla spiaggia attraverso le domande e le categorie di uno sguardo semiotico sul turismo, sembra accadere qualcosa di piuttosto singolare. Da un lato, “l’essere al mare”, e “il raggiungerlo”, presentano i tratti di una piccola o grande antonomasia di molti aspetti del viaggio turistico, e quindi la semiotica, vocata a riarticolare in sede d’analisi fenomeni significanti, penetra con efficacia un orizzonte di modi differenziati di costruire esperienze intorno a battaglie di ogni sorta. Ma da un altro lato sembra di poter dire che questo oggetto agisca sullo sguardo analitico generando precise questioni teoriche, perché la spiaggia è una soglia. O meglio, un’immagine della soglia, una serie di discorsi della soglia, e, mi pare, anche un varco metalinguistico verso la nozione di soglia in sé. Nelle prossime pagine cercheremo di sviluppare queste ultime considerazioni. Proveremo a mostrare, sulle orme del concetto hjelmsleviano di *livelli delle sostanze del contenuto* (Hjelmslev 1988), come non solo non sembri possibile pensare a una qualche “spiaggia” fuori dalle articolazioni che la prendono in un discorso e in un altro, ma anche come questo bordo acqua-terra così *sui generis* ci permetta di riflettere sul rapporto tra sostanze e forme del contenuto.

2. Esercizi di semiotica balneare

Si tornerà su come il mare che conosciamo sia un’invenzione occidentale recente, che intrattiene rapporti saldi con la nascita del turismo. Per ora, inquadrando le pratiche turistico-marittime in un puro senso sincronico, si aprono diverse strade. La prima è tentare di ricostruire una *sistematica*. È la più scontata ma anche quella che permetterebbe subito di fare un campionario di alcuni emblemi kitsch della spiaggia. C’è un mare cittadino e “domestico” e ce n’è uno presso isole remote, da raggiungere con lunghi viaggi (Urbain 1991). C’è la grande partizione tra arenili naturali e artificiali; c’è quella tra la spiaggia su cui si sta riversi su distese di sabbia e ciottoli, e “l’anti spiaggia”, dove ci si aggiusta tra scogli e massi. C’è il mare della folla, di solito in ampi spazi di riviera, e il mare esclusivo, magari in baie e

minuscole calette privatizzabili. Si devono anche distinguere aspettative e attività, per cui un conto è intendere il mare come momento di abbandono, un altro come luogo dove si può fare sport, un altro ancora come scenario di esplorazione naturalistica (cfr. Sedda, Sorrentino 2020).

C'è un mare ludico fino all'estremo, dove si è circondati da scivoli, reti e chioschi, e quello – parecchio logoro, linguisticamente – che si dice mare “selvaggio”, cioè un qualche tipo di oasi sperduta in un orizzonte di brulla vegetazione. Prospettive enunciazionali opposte sono poi quelle che collocano la pratica balneare dal punto di vista della costa o da quello di una barca (Addis 2016); in costume da bagno o come naturista (Iacub 2008); e quelle collocabili su un continuum tra bagno di mare, bagno al fiume e bagno in piscina, allo sfrangiato confine con le pratiche termali (Ritche 2021). Si può essere d'accordo, qui, sul fatto che quando si è in crociera, o in un villaggio vacanze, non si è più propriamente al mare? (Marrone 2013; Finocchi 2020). Infine, il mare turistico non è solo di chi ne gode più o meno pagando; va considerata anche una vasta classe di ruoli “gestionali”: bagnine, skipper, guardie costiere, barcaioi, autoctoni dei luoghi marittimi, talvolta persino pescatori.

Una seconda strada possibile potrebbe essere quella di una *sintassi della gestualità*. Scelta forse sensata davanti a testi pittorici e fotografici sulla spiaggia, e infinite costruzioni dei discorsi promozionali e pubblicitari. Un approccio rudimentale porterebbe a dire che la spiaggia è un circuito di azioni attorno al bagnarsi e all'asciugarsi, allo spogliarsi e al vestirsi, all'abbronzarsi e allo schermarsi, a uno stendersi-sedersi-alzarsi più o meno sincopato, consapevole e vergognoso.

Sarebbe possibile anche una terza strada. Quella di un'antropologia *del prendere posto*¹, come singoli, in piccoli o grandi gruppi, nel mondo intersoggettivo di un arenile. Una lettura della quotidianità della balneazione che starebbe accanto al prendere posto in campeggio, allo stadio, al cinema, a un concerto, ma anche a una conferenza, a scuola, nella sala d'aspetto di uno studio medico, alle poste, nel cortile di un asilo o ai giardini pubblici. In questa direzione, formalizzando un poco i tipi di collocazione e i loro protocolli, per esempio Urbain (1994, p. 372) distingue turismi balneari dell'hotel/pensione/residence e del campeggio in roulotte/tenda/camper, ognuno dato da un insieme di pratiche, abitudini e valori differenti². Infine, guardando in modo ravvicinato la soglia balneare – l'unione tra arenile (o profilo di massi, banchina di cemento, pontili) e acqua –, sgranandone i dettagli, apparirebbe tutta una torma di *attori*, adunati perennemente dalla poesia, dal cinema, dalla musica popolare. Un'acqua salata o dolce, aperta o chiusa, mossa o ferma³, una terra sabbiosa o compatta, popolata o deserta. Con loro l'aria *limpida, ventosa, salata*; animali, piante e oggetti – i giocattoli dei bambini, il “mobilio” di ombrelloni e sdraio, mozziconi di sigarette, pedalò, tavole da surf, meduse, alghe, conchiglie e pesci. Nonché ovviamente i corpi: nudi o vestiti, seduttivi o casti, sportivi o sonnolenti, giocosi o drammatici, infantili o adulti (e non troppi decenni fa, sani o malati). Senza contare, per finire, una questione goffmaniana per cui le culture definiscono nel tempo e nello spazio determinati “tipi da spiaggia”⁴.

3. Dal mare turistico ai valori della soglia mare-terra

Cosa si guadagnerebbe, con questi semplici esercizi, dipende naturalmente dalle domande sulla costruzione dell'oggetto d'analisi. Si tratterebbe forse di operazioni di buon senso nell'ambito di uno studio sui reportage di un fotografo come Martin Parr o Luigi Ghirri (Figg. 1-2), o sulle campagne di un marchio come Dolce&Gabbana. Ma la spiaggia sembra schiudere a problemi più generali, dal momento in cui mette in gioco un equilibrio terra-mare come spazio di opposti che si toccano. La balneazione

¹ Qui la semiotica incontra alcuni problemi e interessi della sociologia. Cfr. Savelli (2009).

² Non sfugge all'autore il caso delle villette, più o meno abusive, che popolano il litorale o sono immerse nelle pinete che lo punteggiano (tanto lungo le coste francesi quanto quelle italiane).

³ Cfr. Sorcinelli (1998), Sistri (2013).

⁴ Cfr. Marrone (2022).

occidentale è con ogni probabilità la figura più recente di questa soglia, ed è la compresenza tra i due elementi – terra-mare – a permetterci di distinguere questo preciso bordo, il bordo terra-mare, dalle figure del mondo marino, o lacustre, e terrestre, presi a parte dalla riva.



Fig. 1 – *Mar de Plata*, Argentina, Martin Parr, 2014 (© Martin Parr).



Fig. 2 – *Cervia*, Luigi Ghirri, 1989 (© Eredi Luigi Ghirri).

Jean-Didier Urbain per esempio scrive:

La spiaggia, con i suoi riti e i suoi giochi, avanza una purezza: un'immagine iperreale della vita collettiva, che la differenzia da tutto, anche dalla vacanza nel verde, che ha le sue ragioni in un ritorno bucolico alle origini contadine. Al contrario della campagna, la spiaggia non è tanto il luogo di un ritorno quanto quello di un nuovo inizio. La spiaggia non è un territorio. È una *tabula rasa*, un'astrazione, una terra vuota e senza radici, una Babele (Urbain 1994, p. 21, traduzione mia).

L'antropologo coglie due aspetti che costituiscono un ossimoro. Da una parte c'è quello di una ritualizzazione e "spettacolarizzazione"⁵ della vita sociale in spiaggia; dall'altra la caratterizzazione di uno spazio che rompe con l'intertestualità delle pratiche culturali: la spiaggia è un "nuovo inizio", una "tabula rasa". Anche Alain Corbin, che ha dedicato un saggio importante al fascino del mare (1988), articola le sue considerazioni finendo per configurare un elemento ossimorico. In un primo senso la spiaggia viene messa in relazione con il porto: secondo lo storico, il Romanticismo non avrebbe inventato il mare, ma piuttosto proprio la spiaggia come limite, e insieme ad essa, la passeggiata sulla spiaggia. Questo passeggiare sull'arenile tradurrebbe una valorizzazione euforica molto antica dell'architettura portuale, già presente in un'estetica alessandrina, legata alla passeggiata sul molo e sulla banchina.

L'usanza della *passeggiata* lungo le banchine e i moli di pietra, che continuerà nel tempo sotto diverse forme, traduce l'intensa attrazione verso una scena sulla quale si concentrano le figure del fervore, dell'attività, dell'eroismo e della sventura. [...] Qui la natura cede il passo davanti alla fatica dell'uomo che ha dato forma alla pietra e ridisegnato i limiti che Dio assegnò all'oceano. Punto di articolazione della moda diffusa dalla pittura di marine e di un insieme di curiosità che spinge a venire a osservare sulla banchina le tavole d'una enciclopedia animata, questo spazio didattico si propone anche come simbolo della magnificenza regale. Al tempo stesso *limes* di cui bisogna rafforzare la sicurezza, riparo da dove salpano le maestose flotte, teatro del *pathos* di naufragi e sconfitte, ricettacolo di ricchezze dove si mescolano le colorate diversità delle etnie. Territorio pieno che compensa e accentua il vuoto circostante delle spiagge e delle coste rocciose (*ivi*, p. 243).

⁵ Nel paragrafo precedente a quello citato sopra, Urbain cita Maffesoli (1988, pp. 123-25): la spiaggia è spettacolare. È un teatro dove la società si presenta, si denuda (letteralmente) mettendo in evidenza "la dimensione affettiva e sensibile delle relazioni sociali" nel quadro di una scenografia "che *stilizza* l'esistenza, facendone emergere i caratteri essenziali".

Ma, ed è forse l'unico punto debole dello studio di Corbin, non è chiaro come da questo *limes* che riunisce in sé diverse figure complesse, il porto, possa discendere il sentire del sublime romantico. Pittori come Constable, Turner, Friedrich (Fig. 3), oltre che naturalmente la poesia di Byron e Shelley, rileggono il mare come dispositivo che omologa interiorità ed elementi naturali. Il mare diventa l'incanto e il pericolo dell'immergersi, dell'annegare, di un inghiottimento regressivo. La riva è legata all'opportunità di contemplare il movimento e insieme il vuoto, ispira "la quiete mista al terrore"⁶. Eppure, per Corbin, "il pieno figurativo" del porto genera l'"intenso nulla" della riva romantica. Urbain e Corbin si muovono da prospettive molto diverse, il primo è interessato a mettere in luce una vera e propria strutturazione antropologica soggiacente alle svariate pratiche del viaggio e delle esperienze balneari, il secondo compie quella che si potrebbe dire una "storia delle idee" del mare in Occidente. Ma entrambi colgono delle contraddizioni profonde.

Se si dovessero riassumere queste contraddizioni in termini di valori, si potrebbe dire che la spiaggia sembra spesso funzionare come termine complesso, che articola i poli della densità e della vacuità, o una serie di valenze secondo l'elemento marcato dell'individuazione, da una parte, e quello non marcato dell'indifferenziazione, dall'altra⁷. Allora, risalendo i livelli del percorso generativo, il problema diventa un altro, quello cioè di ricostruire dei discorsi. Come rendere conto di tutto ciò – di quei fasci di relazioni – che si sviluppa e si traduce in precisi assetti discorsivi, tenendo insieme immagini e valori della soglia terra-mare?



Fig. 3 – *Weymouth Bay*, John Constable, 1816, olio su tela, cm 20,3 x 24,7 (© London, Victoria and Albert Museum).

⁶ *Ivi*, p. 170. Si tratta di una citazione dal classico di Edmund Burke (1757).

⁷ Sistri (2013) ricostruisce la storia di una "spiaggia di campagna", tornando a un passato non troppo lontano delle coste romagnole. A livello di conformazione, la Romagna è in origine caratterizzata da una bassa falesia, la "greppa"; l'abitato si sviluppava sulla greppa, mentre dal bordo di essa alla battigia si stendeva un acquitrino meno compatto dell'arenile odierno, punteggiato di dune, canneti, arbusti e rigagnoli. Quest'area tra pianura e acqua, la "staggia", nei secoli è bonificata e sottoposta a sfruttamenti ortivi. Fino agli anni Cinquanta e prima del turismo balneare di massa, la staggia domina l'ambiente romagnolo e i terreni staggivi sono oggetto di infinite contese tra comunità cittadine e privati in termini di possesso e diritti d'uso (*ivi*, pp. 33-35). La staggia sembra un altro esempio di conflitto tra individuato e indifferenziato: come terreno ortivo che separa il mare e il paese costituisce un limite marcato, come area debolmente articolata e mai del tutto valorizzata in senso agricolo si pone dal lato dell'indifferenziazione.

4. Pertinenze antropologico-linguistiche: i criteri ecologici della spiaggia

Il primo passo necessario sembra quello di allargare il punto di vista, e lasciare ora da parte il turismo, che riposa, più o meno inconsapevolmente, in un intreccio di altri discorsi, non meno ampi e articolati. Infatti, l'ipotesi che avanziamo è che si possa considerare la spiaggia, o meglio quella spiaggia che è un'immagine di senso comune di carattere turistico, come una sorta di residuo, una specie di resto (mitologizzato, cioè naturalizzato) di altre operazioni semiotiche. In altre parole, ripartendo dalla manifestazione, proviamo a pensare l'arenile, la spiaggia, come puro relato di relazioni discorsive che rimandano piuttosto a forme di vita politiche, biologiche, giuridiche, estesico-passionali e morali. Si tratta cioè di sviluppare, in una direzione in realtà non poi troppo libera, l'idea hjelmsleviana di una *stratificazione della sostanza del contenuto*. Dato che, in *La stratificazione del linguaggio* (1988, p. 229), sostiene Hjelmslev, “la descrizione della sostanza deve consistere in un ravvicinamento della lingua alle altre istituzioni sociali, e costituire il punto di contatto tra la linguistica e gli altri rami dell'antropologia sociale”, proveremo a seguire “il commercio semiotico concreto” (Bondi 2012, p. 99) attorno a vari modi di significare della spiaggia. Parleremo perciò di discorsi in cui questa soglia sembra dare vita a oggetti semiotici discreti, rispettivamente: in § 4.1. di un conflitto politico rispetto al quale è in opera una territorializzazione, una presa di possesso della terra rispetto al mare; in § 4.2. di un carico timico ambivalente del mare e della spiaggia – già investiti di ruoli attoriali –, che dipende da un intreccio estetico-passionale sulla vita e sulla morte; in § 4.3. di una soglia terra-mare in bilico tra i ruoli attanziali di Soggetto e Oggetto; in § 4.4. di rapporti che coinvolgono la soglia terra-mare rispetto a delle relazioni di tipo inglobante e inglobato (rapporti i quali, come vedremo, come in § 4.1. tornano ad opporre il mare e la terra); in § 4.5. di un palcoscenico morale che si “taglia” in molti modi.

4.1. Politica e *nomos*: terra vs mare

Innanzitutto, in senso giuridico, il mare e la fascia costiera sono presi in più di un “comparto normativo”. Come detto, si parla qui di una loro articolazione politica, mentre nei paragrafi 4.3. e 4.4. si approfondiscono altri due aspetti, che riguardano il patrimonio paesaggistico e le concessioni demaniali. In questo primo discorso, va considerato il rapporto tra la terra, intesa come *territorio statale*, e l'*alto mare*. È stato Carl Schmitt, “tossico ma non di meno indispensabile”⁸ (Latour 2015, p. 317) giurista e politologo, ad avervi riflettuto. Per Schmitt (1942, 1950) il diritto internazionale della modernità (XVI-XIX secolo) va pensato come un dispositivo spazializzato; come un ordine in cui convivono due grandi ‘legislazioni’, terrestre e marittima. Sulla terraferma vige una precisa suddivisione in Stati sovrani, mentre il mare non conosce e non può conoscere “un'unità così evidente di spazio e diritto” (1950, p. 20), e ciò plasma le forme e la regolazione del conflitto. Questa l'analisi, per brevi cenni: mentre il XVI secolo conosceva “l'immane conquista terrestre” del continente americano⁹, in parallelo l'Inghilterra stabiliva un impero sugli oceani, dando vita al “primo ordinamento globale planetario” (1942, p. 88), che il giurista battezza *nomos della Terra*. Ripartendosi il potere, gli stati nazionali terrestri, e l'Inghilterra con il suo impero sul mare, accettarono anche una separazione normativa tra *mondi autonomi*. Sulla terra, il conflitto bellico viene in questi secoli stabilizzato come scontro tra eserciti, che non coinvolge i civili ed è giuridicamente regolato. Nella concezione marittima, al contrario, la guerra si radicalizza fino a un'idea di guerra totale, nella quale non solo l'esercito ma anche tutti i cittadini dell'altro Stato, nonché

⁸ Latour si riferisce ai legami diretti, seppur controversi, di Schmitt con il nazionalsocialismo hitleriano. Legami che gli valsero un'imputazione al processo di Norimberga: Schmitt infine fu prosciolto, nondimeno il suo pensiero è disseminato di riferimenti alla teoria del “complotto ebraico”.

⁹ Naturalmente molte critiche al modello di Schmitt vengono dall'esclusione deliberata del massacro delle popolazioni indigene del territorio nordamericano dal suo modello.

tutti gli attori che commerciano con esso e ne alimentano l'economia, sono combattuti come nemici¹⁰. Le riflessioni di Schmitt si fermano al 1950, e sono state superate dalle convenzioni dell'ONU e dal diritto europeo; tuttavia, se assumiamo la sua prospettiva, la soglia terra-mare si sposta in realtà in un punto preciso delle acque costiere. Ad oggi si distinguono infatti *l'alto mare*, spazio dove vige un corpus aggiornato di norme di diritto internazionale marittimo, e il *mare territoriale*, cioè una fascia dagli otto ai diciannove chilometri dalle coste, che ricade entro il territorio "sovrano terrestre" (in questa fascia appartengono allo Stato costiero anche lo spazio aereo, il fondo del mare e il sottosuolo).

Nel complesso, in questa dimensione politica, *la soglia terra-mare diventa un vero e proprio limite tra mondi*; e il dramma dei migranti nel Mediterraneo lo conferma. Come noto, esiste infatti un conflitto in piena fase critica, nel caso dello Stato italiano, tra obbligo di soccorso in mare, che proviene da fonti normative nazionali, europee ed internazionali¹¹, e il delitto di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (secondo il Testo Unico dell'immigrazione, d.lgs. 286/1998, e la legge Bossi-Fini n. 189/2002). Se da una parte cioè chiunque – il comandante di un'imbarcazione di qualsiasi tipo, gli ufficiali della Guardia costiera, gli occupanti di un natante – è tenuto a soccorrere chiunque si trovi, in mare, in un'evidente situazione di pericolo, dall'altra si configura la possibilità di ledere il bene giuridico protetto dall'art. 12 del d.lgs 286/1998, cioè l'interesse statale a mantenere il proprio controllo sui flussi migratori, di cui la norma condanna il fenomeno clandestino. Una vasta giurisprudenza ha escluso che il salvataggio possa riguardare solo il soccorso, senza comportare anche uno sbarco in un "porto sicuro" (cfr. per es. Cass. sent. 16.01.2020 n. 6626, sul famoso caso della nave *Sea Watch*, e della sua comandante Carola Rackete); ma la soglia terra-mare delle acque territoriali rimane al centro di molti tentativi di criminalizzazione di salvataggi. È il caso, per esempio, in cui si insinua, per una O.N.G., il concorso morale in favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, perché ha atteso al confine delle acque territoriali libiche un barcone (pur senza nessuna collaborazione o rapporto con le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico dei migranti).

Inoltre, coniugando Schmitt con Marin, ed entrambi con Foucault, Addis (2016) interpreta la giustapposizione mare-terra nell'ordine di un altro conflitto radicale, dove l'in-compossibilità dei punti di vista (dalla terra e dal mare) si fa risorsa coercitiva. Analizzando l'ideologia del *brand* Costa Smeralda (Arzachena, Sardegna) Addis dimostra che le sue risorse sono quelle del discorso utopico; di un dispositivo enunciazione, cioè, che "si avvale dell'ambiguità topologica del limite" (*ivi*, p. 106) inteso, con Marin, come punto di conversione tra vissuto e rappresentato, tra mondo della vita e scena (*ivi*, p. 105). La costa Smeralda è un luogo valorizzato nel contempo *da terra e da dentro e da mare e da fuori*, e la spiaggia qui diviene una figura paradossale. L'utopia smeraldina "prende la spiaggia", ne disloca il valore geografico-politico. Se per gli autoctoni del territorio di Arzachena la spiaggia è una periferia, il punto più lontano dalle strutture terrestri della vita istituzionale e comunitaria¹², il consorzio la elegge a centro instabile, collocandola sia nel mezzo rispetto all'"estensione accentrata delle acque" sia istituendola come "luogo topico" supremo dell'esperienza ricreativa balneare (*ivi*, p. 78). In questo primo tipo di discorsi, sembra essere coinvolto un equilibrio instabile tra territorio e sua negazione, tra regolazione e assenza di tracciabilità.

¹⁰ La guerra in mare ha infatti come strumenti privilegiati il cannoneggiamento, il blocco delle coste avversarie, nonché il sequestro (legittimato dal diritto marittimo) di navi mercantili nemiche e neutrali.

¹¹ Cfr. artt. 489 e 490 del Codice della navigazione; l'art. 98 della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (che trova copertura costituzionale per il tramite degli artt. 10 e 117 Cost.); l'art. 10 della Convenzione di Londra del 1989 sul salvataggio in mare; la Convenzione SAR del 1974 e il regolamento UE n. 656 del 2014 che hanno disciplinato anche obblighi di monitoraggio, ricerca e coordinamento delle operazioni di soccorso in mare.

¹² Comunità in cui "vige il costume di lasciare i terreni costieri in eredità alle figlie femmine, perché sterili, malsani e inadatti all'edificazione, alla coltivazione e all'allevamento" (*ibidem*).



4.2. Distruzione e ricreazione tra estetica e scienza

Se Addis si occupa della questione cruciale del rapporto tra confine e disciplinamento, e identifica la soglia terra-mare per un suo carattere di instabilità che si può fare strumento del potere, sulla scorta delle analisi spaziali di Marin e Foucault, non è meno rilevante il tema di un'instabilità timica ed estetica. Le vicissitudini della spiaggia infatti dipendono anche da discorsi in cui si condensano grandi isotopie attoriali, in cui il mare, la costa, la riva e gli elementi si caricano di figure concrete, e, spesso, sono istanze attive. Sia Urbain (1994) che Corbin (1988) ricordano come, fino al XVIII secolo, il mare è stato spesso contraddistinto da un'associazione con i processi di corruzione e deterioramento. La *Genesis* assegna al paesaggio marino una caratteristica mancanza di forma: in quanto abisso misterioso e caotico, il mare simboleggia l'incompiutezza della Creazione. Per Shakespeare il mare è un teatro di sciagura e distruzione, e la spiaggia scena delle tempeste delle quali restituisce i detriti. Ma va notato anche come la medicina seicentesca consideri marcescente il mare in sé: l'acqua scura rigurgita sulla sabbia *restī putrefatti*, mentre, nel mare, il sale accelera i processi di decomposizione. Già per Seneca, la massa marina è putrida, le coste maleodoranti per i cadaveri che le popolano. Inoltre, mettendo da parte i mostri e le creature marine della mitologia greca, il profilo della riva vanta anche una precisa serie di declinazioni disforiche legate al viaggio e al movimento antropico: fino a pochi secoli fa – non più di due –, l'orizzonte della spiaggia era quello della comparsa di pirati, invasori, epidemie, l'Altro in forme mortifere e contaminanti.

Sarebbe stata la *libido sciendi* a cavallo tra Settecento e Ottocento a ridefinire la soglia terra-mare (lungo fratture e continuità distribuite su un secolo) come entità più apparentabile alle configurazioni del presente, in particolare rispetto a una concezione geologica. Progressivamente, la profondità marina e il paesaggio della costa sono "positivizzati" in una dimensione temporale. La profondità marina diventa misurabile, e quindi se ne può fare oggetto di studio scientifico, e la materia minerale della costa si fa interessante come sovrapposizione di ere databili, riconoscibili, quindi discernibili. Secondo Urbain (1994, pp. 122-131) le complesse linee di discendenza di un interesse anche esperienziale, individuale, del mare, più o meno in contemporaneo al passaggio tra XVIII e XIX secolo, si diramano da qui in tre direzioni. La prima, quella a cui abbiamo già accennato, è la sensibilità romantica, che coglie nelle maree, nel fluire e rifluire delle onde, quindi nella spiaggia eletta a simbolo privilegiato, piuttosto che nel mare in sé, una correlazione con i moti interiori¹³. La seconda è la nascita del turismo, con una sua celebrazione del paesaggio e delle scene da spiaggia. Ecco il successo delle coste settentrionali, l'Olanda della spiaggia di Scheveningen dei pittori fiamminghi, ma ecco anche il feticismo per la letteratura latina e i suoi toponimi, che produce l'ammirazione per le coste campane – si visita Capri avendo l'*Eneide* per modello, si percorre la campagna in compagnia di Orazio. La terza direzione, forse la più celebre, è quella balneare-termale, con la nascita di una clinica dei bagni "curativi"¹⁴.

¹³ Corbin (op. cit., pp. 220-221) cita l'estetica di Novalis come esemplare delle operazioni simboliche operate dal Romanticismo sulle rive. Ne *I discepoli di Sais*, una sorta di viaggio di formazione che precorre illustremente *Siddharta* di Herman Hesse, Novalis mette in forma una lunga e intricata meditazione sulla rêverie e il rapporto tra l'uomo e la natura, non mancando di evocare ripetutamente il mare, le cui onde raggiungono ciclicamente la spiaggia proprio come l'alternarsi del sonno e della veglia.

¹⁴ Nell'arco di un quarantennio, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, si moltiplicano i trattati medici sui vantaggi della balneoterapia, e verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento anche l'Italia si adegua alla moda di un turismo balneare-curativo. Trieste, Venezia, Livorno, Rimini, Viareggio si dotano di stabilimenti per bagni marini. L'esperienza prevede un pontile sopraelevato rispetto alla spiaggia: da esso si raggiungono cabine per spogliarsi e spesso da esse ci si cala in acqua, grazie a una scala privata sul lato mare (Sorcinelli 1998, pp. 162-165; cfr. anche Martini, Francesconi 2021).

Lo ricorda Sistri (2013) sottolineando anche come in un discorso dai tratti principalmente medico-igienici, il mare sia riabilitato molto prima della spiaggia, a cui resta più a lungo attaccato l'attributo di sporcizia e impurità; valorizzazione negativa per il tramonto della quale solo la seconda metà del Novecento, con il turismo di massa, opererà una trasformazione determinante. Sarà solo dopo la Grande guerra, cioè, che nasce una cultura della spiaggia dove si indifferenziano le pratiche terapeutiche del respirare, passeggiare e bagnarsi. Il che apre al costituirsi, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, di un nuovo mare “integralmente ricreativo”, dove ora agisce tutta la gamma degli attori della soglia, sia presi uno per uno, sia nel loro complesso. Da oltre cinquant'anni almeno non si contano, nei testi commerciali, nella divulgazione scientifica, come nell'universo del senso comune, i riconoscimenti dei benefici dell'aria di mare per le malattie respiratorie, di quelli dell'acqua salata e della sabbia sulle perturbazioni della pelle, le odi all'effetto rilassante del rumore delle onde che lambiscono la battigia, la celebrazione del benessere psicofisico legato al mare e all'abbronzatura. A differenza della “montagna turistica” – che per molti aspetti, d'altronde, appare incauto comparare alla spiaggia della balneazione di massa – la spiaggia contemporanea ha perso la marca semantica di elemento naturale selvaggio e imprevedibile, di luogo insidioso, di ambiente brullo e disforico. Ma questo non è del tutto vero. Se l'incidente in montagna è, tristemente, un genere della cronaca nera, la spiaggia cela una gamma di pericoli – banali, astrusi – che trapelano punteggiando epoche di specifiche tematizzazioni disforiche. Sono le congestioni, i colpi di calore, le punture di meduse e tracine, gli aculei dei ricci, le scottature e il carcinoma, gli annegamenti incomprensibili. Proprio rispetto ad essi, ancora Urbain parla di un “rimosso fobico”, di un “richiamo all'ordine” (1994, p. 462) che colpisce la coscienza dei bagnanti sfondando l'allegoria della spiaggia benefica, simbolo della natura conciliatrice. Il semiologo si affida al passaggio di una pagina di Pennac: “una corrente subdola come la lingua di un camaleonte ha afferrato il bagnante e hop!, né visto né conosciuto il poveretto se n'è andato nell'intestino crasso dell'abisso: nel suo menù c'è un turista al giorno fin dall'inizio dell'estate” (*ivi*, p. 464). Si può essere senza dubbio d'accordo con Urbain nell'identificare nei pericoli della spiaggia un elemento che confligge con la costruzione di un mondo chiuso, “securitario” – l'autore si sofferma per esempio sul discorso “ossessivo” della *protezione solare*; un insieme di simboli dell'intrusione in un equilibrio fragile non meno che molto recente.

Tanto ci basta per concludere che, se la trasformazione ricreativa della spiaggia è un'operazione non solo stratificata, ma che si opera per un'avventurosa collaborazione tra discorso estetico e scientifico, il rimosso della spiaggia mortifera e repellente sembra costituirne un sostegno intrinseco.

4.3. Il patrimonio ambientale come paziente e agente

Rimosso che sembra balenare anche in una serie di discorsi molto diversi. I decenni del Novecento in cui matura la concezione olistica “ricreativa” della spiaggia corrispondono anche alla “scoperta legislativa” del *paesaggio* e dei *beni paesaggistici* (Barbati *et al.*, 2017, p. 250).

Le due nozioni avranno uno sviluppo travagliato – tra codificazione comunitaria, tutela costituzionale, legislazione ordinaria – e per inerenza al concetto di “patrimonio culturale”, sorto solo nei primi anni Duemila. Anche lasciando da parte il diritto portuale e della pesca, si capisce per quali ragioni in senso giuridico la costa sia definita un “super-luogo” (Greco 2010, p. 310): habitat naturali, risorse turistiche e sviluppo antropico vi s'intrecciano tra mille problemi di tutela e valorizzazione.

Rispetto a quelli ambientali¹⁵, ecco stagliarsi i contorni sempre più nitidi di un *ecosistema rivierasco* che lo Stato acconsentirà lentamente a tutelare, rispondendo alle pressioni esterne dei movimenti

¹⁵ Comunicazione della Commissione europea “Gizc” (Gestione integrata delle zone costiere. Una strategia per l'Europa), 27/09/2000; direttiva 2008/56/Ce per l'azione comunitaria nel campo della politica per l'ambiente marino.

ambientalisti. In Italia, pur con fatica e in modo disordinato, i governi degli ultimi trent'anni hanno preso in carica le istanze dell'associazionismo ecologico¹⁶ sviluppando una politica programmatica in termini di protezione e progettazione degli interventi. Che si tratti di iniziative di successo come il noto programma “Bandiera Blu”, o meno note, come la realizzazione di impianti di depurazione, il ripascimento¹⁷, o la difesa della “posidonia oceanica spiaggiata” per combattere l'erosione delle coste (Fig. 4) sembrano esserci due aspetti degni di nota. Il primo è che l'isotopia ambientalista tende a *unificare* su un fronte comune tutti gli attori della soglia terra-mare – gli abitanti, i commercianti, i turisti, gli elementi naturali, ma anche la marina militare, le imbarcazioni, i pescatori – per la difesa dell'ecosistema, che si riformula “come oggetto unitario, multivalente e particolarmente vulnerabile” (Greco, op. cit., p. 315). In modo molto diverso, al di fuori da questo tracciato ambientalista, i testi normativi parlano di coste assumendo una prospettiva che piuttosto *discrimina* e articola i problemi della pesca, dei rifiuti costieri, urbanistici, posti dagli scarichi industriali in mare ecc.; ovvero, con un punto di vista interno al diritto: “secondo una rigida separazione delle competenze per materia” (*ibidem*). Questa forte marca omogeneizzante rispetto all'ambiente, per cui l'attività antropica è ricondotta a un solo attore umano e l'habitat costiero a un solo attore naturale, produce una semplificazione che potremmo definire “pedagogica”, a cui si accompagna spesso l'illusione a buon mercato che il destino dell'ecosistema dipenda dalle singole condotte individuali.

Il secondo aspetto degno di nota riguarda un conflitto di ruoli attanziali. Il discorso giuridico sull'habitat costiero concepisce la natura come *bene*, come “res”, in una cornice tradizionale per cui fenomeni come l'erosione delle coste, il deteriorarsi della flora e della fauna, l'inquinamento, sono figurativizzati a partire dalla concezione di un ambiente che subisce il fare umano, ne viene sfruttato e deve esserne tutelato; attanzialmente, sintatticamente, un Oggetto. Al contrario, è piuttosto evidente come le istanze ambientaliste difendano una prospettiva che fa della soglia terra-mare insieme un Oggetto e un Soggetto, in infinite cornici retoriche dove la natura è avvelenata, intossicata, e il mare reso “fogna” da sversamenti e abbandoni di rifiuti, si *vendicherebbe* poi con operazioni fisiche, geologiche, chimiche. La difformità non è priva di conseguenze. Il dibattito contemporaneo sui “commons”, sui cosiddetti beni comuni, in senso etico e giuridico, sta portando a maturazione un'istanza per certi aspetti paradossale, ovvero un “animismo giuridico” (Spanò 2020, p. 108), che chiede – e in qualche caso ottiene – che si attribuisca personalità giuridica a luoghi fisici. Per ora si tratta di fiumi e montagne, ma da qui all'arenile il passo appare decisamente breve.

Se nel paragrafo che precede si è parlato della soglia terra-mare secondo alcune figure attoriali, qui il problema sembra il rapporto tra i ruoli di un agente attivo e di un paziente. Il discorso giuridico sulla natura marina, inquadramento reificante per eccellenza, è probabilmente destinato a un conflitto che riguarda la soglia terra-mare come paziente/agente e che potrebbe appunto sfociare anche nel caso italiano in una riconsiderazione ontologica del mare come Soggetto giuridico.

¹⁶ Anche se la sezione italiana del WWF nasce già nel 1966, gli anni d'oro dell'ambientalismo italiano sono gli anni Settanta, e l'interesse specifico per il mare va collegato alla nascita di Legambiente (1980) – con il progetto dedicato alla biologia marittima e costiera Goletta Verde (1985) –, nonché ad associazioni come Mare Vivo (1985). A livello istituzionale, dal 2008 esiste un unico ente, l'ISPRA (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) che risponde al Ministero della Transizione Ecologica.

¹⁷ Dall'inglese *beach nourishment*, è il nome della pratica che consiste nel portare nuova sabbia alla spiaggia prelevandola dal fondale marino. Lo scopo del ripascimento è contrastare l'erosione costiera; praticato con spregiudicatezza per un ventennio, oggi è un palliativo giudicato per molti aspetti controverso, in ragione delle conseguenze in termini di deterioramento dei fondali marini.



Fig. 4 – Infografica che mostra i benefici delle *banquettes* di posidonia che si accumulano sulla riva. L’ISPRA lancia nel 2022 un programma per le “spiagge ecologiche”, cioè contro il trasferimento nelle discariche della posidonia, considerata sgradevole per i bagnanti (un rifiuto) e perciò da molte spiagge turistiche rimossa all’inizio della stagione estiva (© ISPRA).

4.4. Due spiagge, molte spiagge: la crisi tra pubblico e privato

Possiamo proseguire ora con una questione che si ricollega a quanto detto rispetto alla soglia terra-mare in senso politico. Si è ricordato in § 4.1. che la spiaggia e una prima fascia acquatica della costa appartengono ai territori degli Stati; sono cioè parte del demanio¹⁸. Ma con tutta evidenza, la circostanza non preclude la possibilità, per dei soggetti privati, di sfruttare porzioni del “lido”: questi usi hanno anzi una lunga storia¹⁹, e grande parte vi ha avuto lo sviluppo del turismo di massa. Lungo l’Ottocento, la

¹⁸ Il Codice Civile, art. 822 e seguenti, include nel demanio: “il lido del mare, la spiaggia, le rade e i porti; i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia; le opere destinate alla difesa nazionale. Fanno parte del demanio pubblico, se appartengono allo Stato, le strade, le autostrade e le strade ferrate; gli aerodromi; gli acquedotti; gli immobili riconosciuti d’interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico a norma delle leggi in materia; le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi, delle biblioteche; e infine gli altri beni che sono dalla legge assoggettati al regime proprio del demanio pubblico”. Sui beni demaniali si esercita *l’uso pubblico*, cioè *la collettività ne può godere i benefici direttamente* (come nel caso delle spiagge o dei musei) o indirettamente (nel caso dei porti o degli aeroporti). La proprietà del demanio pubblico è inalienabile e non può formare oggetto di diritti vantati da terzi (art. 823) (corsivo mio).

¹⁹ Bisogna tenere conto, scrive Corbin (op. cit., p. 259) che per il caso francese questi spazi sono fin sotto all’Ancien Régime indeterminati, e vi vige una molteplicità di diritti d’uso e privilegi stabiliti nel tempo. Per esempio, tra XVII e XVIII, nonostante una serie di provvedimenti locali avessero preso a vietarle, si moltiplicavano pescaie e

cultura dei bagni di mare aveva già determinato un passaggio da usi “concessivi” legati in modo esclusivo alla pesca e alla navigazione, a usi turistici (De Benedetto 2011, p. 25): i Comuni ottenevano in sostanza tratti di spiaggia, in concessione dallo Stato, per gli stabilimenti balneari. Ma con il mare di massa, in concorrenza con l’autonomia attribuita alle Regioni nella Costituzione del 1947, si sviluppa via via una situazione meno pacifica. In Italia, la destinazione turistico-balneare oggi rappresenta una parte molto ampia delle concessioni sul demanio costiero, quasi l’ottanta per cento di una lunga striscia che nel complesso si aggira sui 7.500 chilometri di estensione, e gli stabilimenti che vi sorgono hanno delle caratteristiche specifiche. Sono per la maggior parte condotti da imprese di tipo familiare; sono oggetto di concessioni gestite dai Comuni²⁰ (e in parte anche dalle Regioni), operando su un territorio che di fatto rimane proprietà dello Stato, il quale incassa i proventi dei canoni di concessione; sono oggetto di decisioni che non coinvolgono la popolazione locale; infine, storicamente, la durata delle concessioni per gli stabilimenti è variabile, vaga, e dal rinnovo automatico²¹. Per il problema di cui stiamo discutendo, la disciplina delle concessioni trasforma radicalmente la soglia terra-mare, parcellizzandola in una miriade di sotto-aree private, che *si oppongono*, oltre che l’una all’altra, anche all’arenile ad accesso libero. Con le parole di De Benedetto:

data l’esponenziale crescita del turismo balneare negli ultimi cinquant’anni, lo sviluppo delle attività imprenditoriali ha determinato una riduzione del libero accesso alla costa ma ha altresì offerto modalità di fruizione del bene da parte degli utenti disposti a pagare un prezzo per ottenere servizi (noleggio ombrelloni e lettini, bar, ristorazione, servizi). Esistono, così, *due distinte tipologie di consumatori*, potenzialmente interessate (*secondo interessi che non di rado sono in competizione*) dalla pianificazione costiera: il consumatore che intende fruire direttamente del bene spiaggia, e che pertanto si reca sulle porzioni di spiaggia libera; il consumatore che intende fruire della spiaggia per il tramite dei servizi offerti da una impresa, e che pertanto si reca presso gli stabilimenti. Ora, con la legge finanziaria 2007, si è disposto che il *cittadino che scelga di usufruire della porzione libera di arenile ha diritto a farlo gratuitamente, anche quando, per accedere alla battigia, debba transitare dagli stabilimenti balneari*. Tale diritto, che vede un’applicazione difforme, dovrebbe essere esercitato *utilizzando varchi tra le aree concesse* (De Benedetto, op. cit., p. 218, corsivi nostri).

Si tratterebbe in sostanza di un impianto spaziale che potremmo riassumere secondo un modello inglobante-inglobato. Un’unica soglia terra-mare, di proprietà dello stato e destinata “all’uso pubblico” (cfr. n. 18) ospita una serie di sotto soglie privatizzate; ognuna di esse deve – o meglio dovrebbe – restare però ritagliata sullo sfondo comune, senza sovrapporsi del tutto. Dovrebbe continuare a esistere, cioè, tra ogni area privata un corridoio, “un varco” pubblico, a disposizione di un attraversamento libero e gratuito. Rispetto a quanto detto in 4.1., nei discorsi giuridici e politici sulle concessioni balneari assistiamo al sorgere di un conflitto tra spiagge, in un dispositivo che *sdoppia* o forse triplica le soglie in gioco. Non c’è più solo il bordo ambiguo tra il territorio dello stato e il mare comune, c’è anche il margine di uno stabilimento-impresa ritagliato dentro il demanio, e c’è la soglia tra un ritaglio e l’altro che dovrebbe garantire il rapporto gerarchicamente inferiore del privato rispetto al pubblico.

stagni d’allevamento, spesso realizzati da proprietari facoltosi e poi dati in affitto: una sorta di mezzadria spontanea e illegale (*ivi*, p. 266). La situazione italiana è, per ovvie ragioni, ancora più caotica. Inoltre, comune a entrambi i Paesi c’è il problema della soda. Le vetrerie e le aziende chimiche avevano bisogno di soda, che si otteneva dalla cenere delle alghe bruciate. Per cui c’era un arrembaggio alla raccolta e allo stoccaggio privato delle alghe, che spesso venivano accumulate, ma anche bruciate, ovunque, arenile compreso.

²⁰ Anche tutta l’attività portuale si attua attraverso concessioni a imprese private, gestite però dalle Autorità di Sistema Portuale (enti pubblici assoggettati al controllo statale e dotati di autonomia finanziaria).

²¹ La situazione di Croazia, Spagna, Francia e Portogallo è per molti aspetti simile a quella italiana, ma il fatto che in Italia i proventi delle concessioni siano stati fino ad oggi imputati in modo esclusivo allo Stato è uno dei fattori di maggiore criticità; in questo l’Italia è un caso isolato.

Ma le questioni non sono finite. Molto in breve, l'Italia è stata sanzionata dalla Commissione Europea per aver violato le leggi comunitarie sulle concessioni. Si tratta della cosiddetta Direttiva Bolkenstein (direttiva 2006/123/CE), con cui sono state contestate le procedure di rinnovo automatico delle concessioni agli stabilimenti, il che si è aggiunto a una diatriba più antica sui canoni concessivi, stabiliti secondo criteri discrezionali, più volte mutati, e di importo minimo alquanto basso²². Per ragioni di spazio non è possibile entrare nel merito, tuttavia è interessante considerare le istanze attraverso le quali il sindacato dei concessionari, il SIB, ha preso parte alla controversia. Come ricorda De Benedetto (op. cit., p. 38) la concessione di demanio marittimo “consente ai singoli l'impiego di un bene pubblico” sottraendolo “in tutto o in parte all'uso generale, in parziale deroga al principio di eguaglianza dell'articolo 3 della Costituzione”. Ma il SIB ricorda che sotto diversi punti di vista lo Stato non cessa di “insinuare” delle funzioni pubbliche tra gli oneri tributari degli stabilimenti. Per esempio, gli stabilimenti pagano una tassa sui rifiuti esosa, perché corrisposta per tutta la superficie della spiaggia che occupano, e quindi relativa anche ai rifiuti spiaggiati e a quelli prodotti “in autonomia” dai clienti. Ancora, gli stabilimenti sono obbligati per legge a sostenere le spese per il servizio di salvataggio e per la pulizia dell'arenile, servizi a beneficio dell'intera collettività, che in altri Paesi sono svolti da impiegati statali²³. Infine, gli stabilimenti innalzano la “duna invernale”, ovvero realizzano l'intervento di protezione della spiaggia che serve a proteggere tutte le città costiere dalle mareggiate (Giuzio 2022). Il punto com'è ovvio non è prendere parte contro o a favore dei concessionari, ma rilevare come la soglia terra-mare torni qui ad avere un ruolo imprescindibile nelle commistioni e nelle crisi tra pubblico e privato. Lo stabilimento è tenuto a smaltire i rifiuti di *tutti*, fino a quelli portati dal mare; lo stabilimento deve offrire assistenza medica a *chiunque* necessiti di soccorso in mare; lo stabilimento è tenuto a offrire un servizio alla cittadinanza innalzando *la* protezione, una sola possibile, quella del fronte-mare come spazio continuo, contro le mareggiate. Sembra in atto qui un meccanismo semiotico curioso, per il quale la soglia terra-mare, con la sua natura ambigua e le difficoltà di attribuzione che pone, presenta al vaglio del diritto alcuni oggetti indifferenziati, indeterminati, inattribuibili, e questo comporta un reinnesto della categoria del “pubblico” in quella del “privato”. L'elemento comune del mare, di cui abbiamo detto in 4.1. intacca, attraverso mezzi propri, l'“individuabilità” e l'appropriabilità del territorio costiero.

4.5. Dal palcoscenico scopico all'utopia del paradiso terrestre

Infine, non si può non fare qualche cenno a un ultimo fascio di discorsi, quelli che collegano la soglia terra-mare a una spazializzazione della “morale” (cfr. Urbain 1994; Iacub 2008). La spiaggia è stata il palcoscenico prediletto dell'ultima rivoluzione occidentale in termini di pudore. Ce lo ricordano il cinema e la musica degli anni Cinquanta del secolo scorso, attraverso il tema degli scandali e delle delizie dei primi bikini; più di recente, la polemica francese sul *burqini* e la sua oltraggiosa sfida al laicismo e alla parità di genere. Ma è vero anche che vige, ancora un po' dappertutto, un limite invisibile tra la spiaggia e la prima civiltà urbana, per cui pranzare in costume in un locale o attraversare seminudi le strade di un paesino è ancora in molti casi sanzionato, più meno informalmente, quando non in senso esplicito, giuridicamente, come atteggiamento inopportuno. Vale la pena fare presente, infine, che la genesi delle spiagge nudiste contemporanee è tra mille tribolazioni, tutte in qualche modo inerenti al diritto, e tutte con un portato spaziale. Secondo Corbin (1988, p.113) la nascita del mare curativo di cui abbiamo parlato sopra vede una piena “angoscia della promiscuità” che si affronta attraverso tutta una serie di dispositivi spaziali, dalle *bathing machines* – cioè carrozze private trainate da un cavallo che si inoltra nell'acqua bassa, con la carrozza rivolta verso l'orizzonte, permettendo al suo occupante di

²² Con il decreto legge 14 agosto 2020, n. 104, il canone minimo è stato portato a 2500 euro, dai precedenti 362,90.

²³ “Ma anche se è lo stabilimento balneare a pagargli lo stipendio, un bagnino salva la vita di un turista a prescindere se sia cliente del lido oppure se frequenti la spiaggia libera di fianco” (Giuzio 2022).

immergersi in acqua da una scaletta apposta, schermata rispetto alla vista da terra – a una rigida divisione, sulle spiagge della Manica, dell’arenile in settori maschili e femminili, separati da una zona vuota “larga cinquecento passi” (*ivi*, p. 356).

Per Iacub e Urbain, l’accelerazione della rivoluzione sessuale della nudità deve molto a una pratica che si diffonde all’inizio Novecento, quella del naturismo. Iacub sottolinea come il naturismo si presentasse quale filosofia della cura, una “medicina neo-ippocratica” che coinvolgeva gli elementi naturali a fini terapeutici. Gli abiti erano qui considerati come un impedimento, in rapporto soprattutto all’esposizione integrale ai raggi del sole.

L’espressione *Nackkultur*, ‘cultura del nudo’, apparve per la prima volta in Germania nel 1906, dalla penna di Heinrich Pudor, il primo che ha rivendicato un «diritto al nudismo». L’espressione “nudismo” sarebbe stata inventata per non confondere questa forma *casta* di denudazione con la pornografia. [...] La nudità s’inscrive in un programma di riforme delle condotte di vita, di critica radicale della società industriale e di contestazione dei valori borghesi. Secondo questa filosofia denudarsi è una tappa necessaria della rigenerazione individuale e sociale (Iacub 2008, p. 182).

Secondo l’autrice, che affronta il problema come storica del diritto, la “purezza quasi monacale” dei nudisti valse loro la simpatia delle autorità. Ci si tesserava ad associazioni nudiste (che Urbain ricorda essere state nei decenni Dieci-Trenta appannaggio dell’alta borghesia) secondo regole ferree. In Francia i candidati dovevano presentare un certificato medico e uno di “buoni costumi” rilasciato dal loro Comune. I regolamenti delle associazioni vietavano di fumare, di bere alcool, di truccarsi e di portare gioielli. Le coppie, sposate o meno, non dovevano mostrare alcun segno di effusione ed era appena tollerato tenersi per mano. Nel 1950 la Federazione Francese dei Naturisti (FNN) assunse forma giuridica, e il problema si pose nei termini “di una vera e propria utopia”, perché “le aree naturiste non avevano un luogo dove realizzarsi. Queste istanze dovettero creare degli spazi nuovi in senso proprio, spazi in cui era possibile proteggersi dalla legge che identificava il nudismo come reato” (*ivi*, p. 184). Le questioni giuridiche più interessanti hanno riguardato la pratica del nudismo proprio in rapporto ai bagni in mare, perché la balneazione da nudi era considerata un’esperienza terapeutica imprescindibile. Ma come potevano i naturisti utilizzare il demanio, “cioè una striscia lunga dieci metri, a partire dal livello dell’acqua?”. Infatti “tutto lo spazio tra la battigia e quello che c’era a undici metri di distanza da essa, verso terra – *cioè tutta la, tutte le spiagge – era un luogo pubblico*, e pertanto lì vigeva la pubblica circolazione” (*ivi*, p. 186). Come abbiamo detto nel paragrafo precedente, infatti, il demanio è per definizione non privatizzabile. La soluzione passò per esempio attraverso dei decreti comunali: si creava una sorta di “riserva” che correva lungo il filo della battigia e si estendeva per circa due chilometri. Dei cartelloni posti ad ampia distanza dall’inizio e dalla fine della striscia dovevano indicare che si era in prossimità di un’area concessa a un centro naturista, vietando lo “stazionamento senza tessera della FNN” (*ivi*, p. 187). Non abbiamo lo spazio per seguire Iacub nel prosieguo della sua analisi di un fenomeno di “tolleranza *de facto*” dei naturisti, dato che un decreto comunale non ha facoltà di prevalere sulla legislazione nazionale, che negli anni Sessanta del secolo scorso, in Francia come in Italia, era molto severa in termini di oltraggio al pudore²⁴. Ci interessa semmai mettere in luce un elemento sintattico: come già detto nel paragrafo 4.4., anche qui si vede bene come la spiaggia si *tagli in molti modi*. Rispetto al pudore, questo avviene, nel caso dei naturisti – diversamente dalle zone destinate *verticalmente* a uomini e donne nelle spiagge della Manica di fine Ottocento – *secondo un taglio orizzontale* della spiaggia. Il che chiaramente non riguarda più un principio fisico di separazione tra il visibile e l’invisibile, ma piuttosto un discorso normativo su ciò che è concesso o vietato vedere. I naturisti non sono spostati altrove, nascosti, da un punto di vista fisico, ma sono “dislocati” dal punto di vista di

²⁴ “Era ovvio, in altre parole, che le persone che camminavano in questa striscia di spiaggia vedevano i naturisti e potevano sentirsi vittime di un oltraggio al pudore” (*ibidem*).

un diritto dello sguardo. In entrambi i casi, comunque, sia nel caso dei settori segregati per sesso, che in quello delle concessioni ai centri naturisti, c'è una spiaggia settorializzata secondo un'idea di palcoscenico scopico. La spiaggia si divide, con tagli diversi, in base a ciò che la morale impone o rende "tollerabile" o "intollerabile" in termini scopici.

Questa spiaggia segmentabile moralmente crolla, o comunque subisce un collasso netto a partire dal primo Dopoguerra, a partire dalla nascita, cioè, di un mare edonistico che è anche quello che di fatto caratterizza l'episteme contemporanea. Secondo Urbain, in un processo graduale che si svolge dall'inizio del Novecento alla Seconda Guerra Mondiale (complice il naturismo), l'Occidente giunge, con il benessere successivo al secondo conflitto mondiale, a una "*rottura esotica*" (op. cit., p. 194), cioè a una trasformazione collettiva della cultura balneare, che il semiologo riassume in alcuni precisi elementi. Anche attraverso una specifica valorizzazione kitsch di un'"estetica polinesiana"²⁵, che si diffonde in Francia quanto in Italia (Fig. 5) il mito della spiaggia contemporanea sarebbe nato definitivamente come valorizzazione ritmica, come *languore* a cui si accompagna la figura del "galleggiamento"²⁶ (*ivi*, p. 235). Ritmo e figuratività che dipendono da una conquistata *indifferenza per il corpo nudo* e da una sua *rivalorizzazione estetica*, da un nuovo "culto del corpo" (*ivi*, p. 217) che conosciamo ancora oggi. Questo corpo abbandonato sulla spiaggia, come immerso nel mare, appare infatti come mito (superstite) anche della riva occidentale contemporanea. Un mito, si spinge a sostenere l'autore, che di fatto costituisce un'utopia alla portata di tutti, una spiaggia come "paradiso terrestre" (*ivi*, p. 241)²⁷. Qui, dal punto di vista di una segmentazione d'interesse precipuamente terrestre, si passa da un'articolazione interna della soglia terra-mare come palcoscenico scopico, alla separazione definitiva tra spiaggia come utopia e mondo della vita civile. Il mare turistico sembra insomma il luogo di una nuova, e per ora imperitura, divisione tra mondo della spiaggia – indifferenziato – e mondo urbano, dove vigono un senso del pudore, un regime vestimentario, una forma di vita, radicalmente altre.

Ci preme però chiudere con un'osservazione sulla continuità tra il concetto di palcoscenico scopico – segmentabile e segmentato – e mondo della spiaggia "esotica ma indifferenziata, collettiva, di massa" rispetto ai tipi della nudità. Oggi esistono ancora spiagge per naturisti (in senso comune detti più frequentemente "nudisti"): il punto di crisi tra il precedente criterio di differenziazione e quello attuale del corpo nudo legittimato dalla spiaggia, sembra essere quello del *topless*, o *monokini*.

²⁵ Urbain dedica un intero capitolo del suo studio a una teoria della rivoluzione esotica dell'esperienza balneare nel primo Dopoguerra. Per il semiologo, l'estetica polinesiana che pervade la neonata domanda turistica sul mare va pensata sia in un senso storico che in un senso simbolico. Urbain chiama in causa lo sviluppo dei primi villaggi turistici del Club Méditerranée, che nei decenni Sessanta-Settanta si propagano costruendo *un modello di "utopia delocalizzata"*, di "isola nell'isola" (*ivi*, p. 193) che uniforma progressivamente le Antille, i Caraibi, la Corsica, Corfù, la Sicilia, Djerba, le Maldive e Bali. Un'utopia regressiva che lentamente finisce per legittimare quell'immagine selvaggia della "scimmia nuda" (*ivi*, p. 171) che faceva orrore ai costumi del secolo precedente.

²⁶ A conclusioni simili perviene Sirti (op. cit.) pur muovendo da una prospettiva diversa. L'autore dedica un capitolo della sua ricerca agli oggetti da spiaggia e si appunta sulla rivoluzione ludica, nel Dopoguerra, dei "gonfiabili" – in concomitanza con la diffusione della plastica sintetica. Per Sirti i gonfiabili schiudono a un nuovo orizzonte, quello del gioco in acqua oltre che con l'acqua, e appunto, aggiungiamo, lo fanno proprio in una nuova sintassi del "galleggiamento" (*ivi*, p. 129).

²⁷ "È dunque su questo fondo di utopia vissuta che si dovranno ormai comprendere e interpretare i costumi balneari contemporanei, in cui si concentrano i nostri preziosi ricordi delle vacanze al mare. Questi riguardano in effetti, scrive Pennac: 'quelle brevi settimane di eternità durante le quali non succede niente, giustamente, nulla che non sia piccolo, infinitesimale, dell'intimo e del ripetitivo, nient'altro che noi altri davanti a noi altri, senza la protesi del lavoro'. È in questa ricerca narcisistica del vuoto evenemenziale, dell'eterno presente, dell'oblio, dell'atemporale o di un tempo non finalizzato, che la «scandalosa» indifferenza balneare affonda le sue radici e trova la sua ragion d'essere, senza nessun altro scopo che quello di esserci e di «galleggiare»" (Urbain, op. cit., p. 243, traduzione mia).

Il comportamento sulla spiaggia ammette molti tipi di condotte che lambiscono la sottile soglia della tollerabilità secondo il pudore inteso sia in senso di apprezzamenti collettivi che di loro esplicitazione giuridica; ma l'esposizione del seno nudo femminile ricorda attraverso quali traversie, e narcotizzando quali spazializzazioni, l'Occidente sia giunto alla sua spiaggia utopica, semi-nuda e indifferenziata. In molte legislazioni, questa versione della nudità non è tollerata e rimanda immediatamente a un diritto che si può esercitare solo secondo una segmentazione spaziale, ovvero collocando il *monokini* dal lato del naturismo. Dove non interviene una norma esplicita, il topless rimane come "punto di crisi" morale tra la spiaggia collettiva e che legittima certe forme di nudità e un'infrazione della norma implicita che rivendica una segmentazione morale della spiaggia come palcoscenico scopic.



Fig. 5 – Cesenatico, 1960 (© Il Resto del Carlino, 17 giugno 2016).

5. Dalla spiaggia come sostanza alle forme della soglia

Abbiamo percorso, pur brevemente, cinque spiagge, o meglio cinque grandi fasci di discorsi all'interno dei quali la soglia terra-mare sembra capace di esistere in rapporti almeno in parte autonomi gli uni dagli altri. Questo genere di autonomia circostanziale ha riguardato anche l'ambito giuridico, che abbiamo discusso come operatore di categorizzazioni differenti della spiaggia. In questo senso ci siamo addentrati in una rete di questioni che imbrica normatività antropologica e semiotizzazione dello spazio in campi come quello della legislazione dei beni culturali, delle concessioni demaniali, del diritto marittimo, della morale sessuale, fino alla biologia marina e alle etiche e politiche della sostenibilità. Se in alcune direzioni più recenti degli studi umanistici sul diritto l'eterogeneità di questi livelli viene affrontata in una prospettiva *olistica* (Philippopoulos 2015; Blomley, Delaney 2001), in queste pagine abbiamo tentato una lettura di ordine contrario, che appunto distingue e articola, in una prospettiva imprescindibilmente differenziale quale quella semiotica.

Eravamo partiti da un'assunzione piuttosto precisa, ovvero che per tradurre questa idea della soglia terra-mare in una nozione conforme alla teoria semiotica, si potesse parlare di un termine complesso, in grado di sussumere la dissimmetria tra un polo semantico dell'individuazione e un polo semantico

dell'indifferenziazione. Sviluppando questa prima ipotesi, abbiamo per così dire inseguito dei tracciati discorsivi. Si è parlato in § 4.1. di discorsi in cui la spiaggia si fa confine di un conflitto tra mondi, dove in gioco ci sono cioè le strategie della territorializzazione come opposta a un mare indistinto. In § 4.2. abbiamo parlato di una serie di figure che giocano sulle trasformazioni tra distruzione e ricreazione. In § 4.3. si è discusso di una spiaggia-ambiente, presa tra i ruoli attanziali di un agente e di un paziente. In § 4.4. di una spiaggia che si taglia secondo un complesso inscatolamento tra zona del pubblico e zone del privatizzabile. In § 4.5., infine, si è tentata forse la strada meno piana, provando a descrivere due procedimenti di separazione morale: il primo riguardante dei settori "moralì" interni alla spiaggia, o in grado di pluralizzare le spiagge secondo dei limiti di tollerabilità (spiagge nudiste vs spiagge libere comuni), il secondo una divisione più forte tra spiaggia e costumi del mondo civile.

Ci troviamo ora a che fare con una domanda scomoda, molto onestamente messa a fuoco da Francesco Marsciani in un suo articolo sulla costituzione fenomenologica del testo (Marsciani 2012, pp. 83-94). Ovvero: che tipo di oggetti abbiamo provato a definire? A chi mai queste cinque spiagge potrebbero sembrare oggetti, occorrenze testuali degne di un'analisi? Ci siamo infatti allontanati da diversi principi di buon senso, forse gli unici di cui disponiamo in semiotica. Primo, non ci siamo affidati a testualizzazioni esplicite (testi letterari, cinematografici, fotografici, pittorici ecc.); secondo, non abbiamo percorso la via certa di un tracciato lessicografico, o quella di una definizione giuridica della spiaggia. Terzo, non abbiamo prestato particolare attenzione nemmeno a definire in modo differenziale l'identità di una spiaggia. In quest'ultimo senso, in altre parole, un'ottima domanda preliminare avrebbe potuto essere quella dei confini della spiaggia, che si possono vagliare chiedendosi per esempio se la ludicizzazione estrema di certe spiagge romagnole, o i famosi parchi acquatici collaborino a delimitare semanticamente e fenomenologicamente quello che chiamiamo "balneazione in spiaggia". Quello che abbiamo fatto, piuttosto, è stato riflettere su discorsi che coinvolgono soglie. Ma allora, adesso, in che cosa consisterebbe il rapporto tra la spiaggia come pensabile, dicibile, organizzabile, figurativizzabile, e il concetto di soglia? Tenteremo una risposta esplorativa, che dovrebbe sicuramente essere indagata ulteriormente. Il punto sembra chiamare in causa i concetti hjelmsleviani, che sono di ordine filosofico, dei rapporti tra sostanze e forme del contenuto. Ci rifacciamo per questo ad alcune osservazioni di Bondi (2012), che sembrano qui calzanti: "Hjelmslev gioca, per così dire, sull'ambivalenza dei termini *forma* e *sostanza*. Il linguista danese li concepisce ora come fasi del procedimento analitico, ora come dimensioni organizzative degli oggetti linguistici. In questo modo egli mette in luce la loro relatività e dipendenza reciproca, implicando così la necessità di allargare il punto di vista e focalizzare *la centralità della sostanza* nella sua teoria" (ivi, p. 88). In questo, continua Bondi: "il livello dell'apprezzamento collettivo" fornisce "dei criteri di riconoscimento delle forme nelle sostanze [...] la costruzione della sostanza è possibile grazie alla coesistenza di una molteplicità di strati interagenti, sovrapposti e simultanei" (ivi, p. 98). Ebbene, possiamo proporre che le cinque spiagge di cui abbiamo parlato siano sostanze proprio in questo senso, cioè in quanto campioni di strati interagenti, sovrapposti e simultanei che possono essere ricondotti, tutti, a una soglia come forma semantica. Questo tipo di modellizzazione ci permetterebbe anche di ribaltare la questione, e chiederci quali sono gli elementi formali di una soglia che si rintracciano, pur in vari modi, nelle cinque spiagge di cui abbiamo parlato. Pur in una prima approssimazione, pare di poter dire che si sono passati in rassegna discorsi in cui una soglia funziona per definizione come spazio di confine, come bordo che costituisce un delicato punto di crisi tra zone territorializzabili. Abbiamo infatti parlato di problemi di accesso, occupazione, transito, sfruttamento, difesa di territori fragili, sempre sottomessi alla dominanza di un bordo – appunto di una soglia – capace di influire positivamente e negativamente sui processi di individuazione. La spiaggia, o meglio le spiagge, sembrano giocare nell'ambiguo salire e ridiscendere dalle sostanze alle forme di una soglia.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Addis, M.C., 2016, *L'isola che non c'è. Sulla Costa Smeralda, o di un'utopia capitalista*, Bologna, Esculapio.
- Barbati, C., et al., 2017, *Diritto del patrimonio culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Blomley, N., 2004, *Unsettling the City: Urban Land and the Politics of Property*, New York-London, Routledge.
- Bondi, A., 2012, *Louis Hjelmslev. Fra lingua e linguaggio*, Roma, Carocci.
- Burke, E., [1757] 1973, *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Paris, Vrin; trad. it. *Inchiesta sul bello e il sublime*, Milano, Aesthetica 2019.
- Corbin, A., 1988, *Le territoire du vide*, Paris, Aubier; trad. it. *L'invenzione del mare*, Venezia, Marsilio 1990.
- De Benedetto, M., a cura, 2011, *Spiagge in cerca di regole. Studio d'impatto sulla concessione balneare*, Bologna, Il Mulino.
- Del Marco, V., Pezzini, I., a cura, 2012, *Passioni collettive*, Roma, Nuova Cultura.
- Delaney, D., 2010, *The Spatial, The Legal and the Pragmatics of World-Making*, New York-London, Routledge.
- Finocchi, R., 2020, "Fare turismo. Pratiche e pertinenze", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 57-76.
- FipeConfcommercio, 2022, *Demanio e imprese balneari*, Roma, www.fipe.it/wp-content/uploads/2022/02/presentazione-SIB-Centro-Studi-Fipe_17-2-2022.pdf.
- Giuzio, A., 2022, "I veri numeri sugli stabilimenti balneari: canoni, guadagni, concessioni", *Mondo Balneare*, 19 febbraio, www.mondobalneare.com/controllo-i-balneari-una-vergognosa-campagna-basata-su-dati-falsi-e-fuorvianti, consultato il 2 ottobre 2022.
- Greco, N., a cura, 2010, *Le risorse del mare e delle coste. Ordinamento, amministrazione e gestione integrata*, Roma, EDIstudio.
- Hjelmslev, L., 1988, *Saggi linguistici. Volume I*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli.
- Iacob, M., 2008, *Par le trou de la serrure. Une histoire de la pudeur publique XIX-XXèmes siècles*, Paris, Fayard; trad. it. *Dal buco della serratura. Una storia del pudore pubblico dal XIX al XXI secolo*, Bari, Dedalo 2010.
- Latour, B., 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte; trad. it. *La sfida di Gaïa. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi 2020.
- Maffesoli, M., 1988, *Le Temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse*, Paris, Méridiens-Klincksieck.
- Marrone, G., 2012, "Euforia comuni e corpi in transito. L'osceno del villaggio", in V. Del Marco, I. Pezzini, a cura, pp. 188-224.
- Marrone, G., 2022, "Sotto il sole di Mondello senza vergogna", in *Il gattopardo*, agosto-settembre, p. 146.
- Marsciani, F., 2012, *Minima semiotica. Percorsi nella significazione*, Milano-Udine, Mimesis.
- Martini, A., Francesconi, M., 2021, *La moda della vacanza. Luoghi e storie 1860-1939*, Torino, Einaudi.
- Philippopoulos-Mihalopoulos, A., 2015, *Spatial Justice. Body, Lawscape, Atmosphere*, New York-London, Routledge; trad. it. parziale *Giustizia spaziale. Corpo spazio atmosfera*, Napoli-Salerno, Orthotes 2019.
- Ritchie, R.C., 2021, *The Lure of the Beach*, Chicago, University of California Press.
- Savelli, A., 2009, *Sociologia del turismo balneare*, Milano, FrancoAngeli.
- Schmitt, C., 1942, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klett Cotta; trad. it. *Terra e mare*, Milano, Adelphi 2002.
- Schmitt, C., 1950, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot; trad. it. *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi 1991.
- Sedda, F., Sorrentino, P., "Piaceri e tormenti dell'isola paradiso. La Sardegna fra strategie di comunicazione, immagini in rete, pratiche turistiche", in L. Virgolin, I. Pezzini, a cura, pp. 167-190.
- Sistri, A., 2013, *Spiaggia. Antropologia balneare riminese*, Bologna, Minerva.
- Sorcinelli, P., 1998, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano, Mondadori.
- Spanò, M., 2020, "Perché non rendi poi quel che prometti allora? Tecniche e ideologie della giuridificazione della natura", in Y. Thomas, J. Chiffolleau, *L'istituzione della natura*, Macerata, Quodlibet, pp. 105-124.
- Urbain, J.-D., 1991, *L'idiote du voyage*, Paris, Plon; trad. it. *L'idiota in viaggio*, Roma, Aporie 2003.
- Urbain, J.-D., 1994, *Sur la plage*, Paris, Payot et Rivages.
- Virgolin, L., Pezzini, I., a cura, 2020, *Usi e piaceri del turismo*, Roma, Aracne.